

AMUNI' (amenità varie e considerazioni sparse sulla mia SNS)

Ho appena aperto gli occhi. Questo prima che la sveglia suonasse. Non è buon segno. E' il 18 maggio 2022 D.C.

Guardo la mia compagna che dorme e mi chiedo se sia saggio darle compagnia per i prossimi tre giorni o scappare in cucina per una colazione a colpi di bombolone con la nutella.

Propendo per la seconda ipotesi e mi sparo un bombolone. Di solito mangio sano, ma in prossimità di impegni duri mi coccolo con significative schifezze alimentari.

Una volta ho fatto colazione con cassata al forno cosparsa di nutella e inzuppata nella cioccolata calda. Fa effetto più del bifidus actiregularis. Soprattutto in percorrenza.

Soffro di vesciche al sottosella (nella vulgata popolare identificato anche come "culo"), così che, prima di intraprendere l'innominata impresa, ho fatto incetta di creme, unguenti, cerotti e fondelli per una cifra pari al tesoro di San Gennaro.

L'ansia sale: è la mia prima Sicilianostop (eccola, nominata!!!)

Quello che viene prima, le settimane che precedono l'evento, sono anche peggiori di quello che dovrò affrontare sulla strada, sopra la mia sella, la mia specialissima.

L'ansia di come sarà, le tabelle, il confronto con gli amici che ti staranno a fianco o che, forse, cadranno uno a uno sotto i colpi dei chilometri da percorrere, ti gonfiano le giornate di emozioni, le più disparate.

E allora ti rifugi nelle parole del più saggio, del più forte, del più ottimista o di quello che ritieni il più debole dei tuoi compagni di avventura, per un conforto, per un confronto, per non mollare con la testa "prima di partire per un lungo viaggio" (cit. Irene Grandi).

Siamo un gruppo di amici ciclisti. Il drappello di partenza è nutrito e tosto. Io mi accompagnerò a Dario, Giuseppe, Fabio, Ivan e Gaetano (se non accende il motorino e vola via). Metto in conto di fare strada con tanti randonneurs conosciuti in altre divertenti occasioni (notare come il termine "divertenti" si attagli bene alle altre esperienze ciclistiche e non al massacro che sta per prendere vita).

Mi guardo intorno e rifletto sul fatto che il "ciclismo" è un come un mostro multiforme. E' uno sport, una passione, una filosofia...tutte cose che sappiamo e di cui abbiamo sempre discusso (parliamo sempre di ciclismo, bici e pacchi pignoni) anche a Natale in famiglia, anche a Pasqua davanti alla graticola ("rarigghia" per gli

autoctoni siciliani”), anche mentre cambi il pannolino a tuo nipote (per calmarlo gli racconti come il nonno ha spostato la sella in avanti per evitare di arrossare il culetto). Insomma una demenza a tutti gli effetti. Però...però devo dire che il randonneur è proprio fuori fase. Non ne incontri uno normale. Li vedi in faccia come se il loro destino fosse sempre stato quello di soffrire ad ogni costo pur di solcare le strade del mondo in perfetta sospensione sull’asfalto, su due ruote e quattro punti di appoggio: il manubrio, la sella, i pedali e il cervello.

Il cervello del randonneur è , secondo me, il vero punto debole. Svalvolati on the road.

Comunque sia, siamo in partenza. Vi giuro che a guardarli ce ne sono alcuni a cui non daresti una lira. Eppure hanno in mano il telefonino per la prima scansione del qr code.

Partiti.

Dario, lo statistico del gruppo, tiene conto dei tempi. Tiene conto anche dei secondi necessari alla deglutizione, della minzione e poco ci manca, della respirazione. La sua parola d’ordine è “AMUNI”. E’ una specie di mantra che ti macina il cervello e ti fiacca le gambe come fosse una salita al 14%. (AMUNI’, per i lombardo-veneti si traduce con “smuoviti, fai presto, annacati”. Per gli stranieri sarebbe come un “come on” rafforzato con gesti di vario genere e espressione facciale “attipo” cane Shar Pei).

Fabio inizialmente fa i conti col risparmio energetico e va del suo passo. Pare che segretamente abbia installato nel suo cervello un microchip che gli consenta di definire con esattezza il tipo di cadenza e velocità media per arrivare in fondo a qualsiasi ultraciclyng.

Giuseppe si propone spesso di dare il cambio a chi tira davanti e quando lo fa allunga come se non ci fosse un domani (e anche un dopodomani) vanificando la sua spinta altruistica. Tirare, per noi novellini, è un concetto relativo che si muove su una media di 23/24 km/h.

Ivan è serafico, il nostro grande presidente (quale presidente mai al mondo si mischia alla plebaglia faticante?). Lui osserva, si gode il paesaggio e ogni tanto sgasa (nel senso che allunga...non vorrei mai mancare di rispetto).

Gaetano, lo invidio, pare sempre appena uscito dalla doccia. Sorridente e dal piacevole eloquio.

Io sono più preoccupato per le mie condizioni non perfette del sottosella più che per la strada da fare. Ma ormai siamo in gioco.

San Vito lo Capo, primo check point. Ci siamo arrivati a colpi di “amunì” (almeno 15) godendo del meraviglioso paesaggio. Sulla strada di Macari vedo già molti che sono di ritorno. Non so se invidiarli per le loro performance o se complimentarmi con me stesso per il fatto di tenere un’andatura che mi consenta di guardarmi intorno senza avvelenarmi la vita con la media velocità che il garmin mi sbatte in faccia. “Amuniiiiiiiiiiii”!!!! Signore mio!!!!!!

Torniamo in strada, sul periplo. Sulla salita di ritorno di San Vito, Gaetano attiva il trocantere bionico e sparisce dalla vista. Lo ritroveremo a Porto Empedocle, al solito, fresco come una rosa e pieno di storie da raccontare.

Intanto comincia a fare caldo. La sella, il fondello e il culo si fondono indistintamente. Non capisci più dove inizia l’una e finisce l’altro. Come sottiletta in un toast, come mozzarella in una margherita con olive (dove le olive rappresentano le ossa ischiatiche).

A Triscina, secondo punto di controllo, mi chiudo dentro un bagno “plasticoso”, di quelli che si usano nei cantieri di lavoro per le emergenze. All’interno della capsula sembra sia andata in onda una battaglia batteriologica. La temperatura supera i 50 gradi. Trattengo il respiro, mi spoglio, appendo gli abiti a una specie di supporto e mi spalmo una “cazzuolata” di crema al mentolo sulle natiche. E’ come se avessi masticato un chewing gum col deretano. Sollievo. Esco dalla capsula che sembro appena partorito. Una eco da lontano....Amuniiiiiiiiiiiiii.

Siamo tutti scalzi, pasta col sugo in mano e accaldati. Mancano solo cento chilometri al primo hotel, quello di Porto Empedocle.

Sulla strada tra San Vito e Triscina abbiamo assistito allo spettacolo delle saline, dei kite surf sullo stagnone, alla ciclabile lungomare, all’imbarcadero per Motia. Tutta la fatica fatta ripagata in un momento. La Sicilia è davvero una terra caleidoscopica, attraversata da luci e colori, suoni e sapori diversi. Unica. Non fai in tempo a meravigliarti di qualcosa che immediatamente sei costretto a gioire della vista di qualcos’altro. E’ costrizione al piacere. Ma questo lo sappiamo già.

Intanto la sera arriva e con essa anche il meritato riposo.

Arrivati a Porto Empedocle ci infiliamo in quattro dentro una stanza dell’albergo. Ci mischiamo a una scolaresca spagnola. Ci guardano come fossimo alieni usciti fuori dall’area sperimentale 51- Nevada test Site. Effettivamente alcuni di noi camminano per l’hotel scalzi, con ustioni di 5° grado, casco in testa (secondo me qualcuno ci dorme col casco) borse della spesa in tela con la spunta sul numero 1, tatuati a stella sui polpacci con grasso di catena e soprattutto affamati e in cerca del ristorante.

Decidiamo di mangiare prima di ogni cosa. Non oso immaginare la vergognosa scia di profumo alla calendula che lasciamo al passaggio. Basta voltarsi un attimo per vedere che abbiamo creato il vuoto cosmico attorno a noi.

Insomma, per farla breve, pollo, riso, insalata, coca cola, raviolini alla ricotta e doccia.

Dopo una breve diatriba su chi si è fregato i panini al latte dell'altro, ci buttiamo sul letto. Sfioro appena i germogli di piaghetta che stanno per formarsi sul coso e provo a dormire. E' già mezzanotte, sveglia alle tre. Manco per farlo, diciamo in Sicilia.

Suona la sveglia e contestualmente parte il primo "AMUNI" della giornata. Partono anche le imprecazioni di Fabio e Giuseppe. Io mi tocco per capire se in due ore di agitato sonno il mio fondo schiena è migliorato...macchè.

Comunque fuori è buio. E' buio quando siamo arrivati e buoi quando siamo ripartiti, sarà buio quando e se arriveremo al secondo hotel.

Mi consola la vista della valle dei templi illuminata. Dalla statale le sagome dei templi ci raccontano che questa terra è un melting pot di culture e diversità. Che siamo riusciti nei secoli a integrarci e ad accettarci e che , forse, dovremmo anche prendere esempio dalla storia per migliorare il presente. Ma questo lo sappiamo già.

Se sorge il sole, mi dico, sarà che sono ancora vivo e soprattutto in sella.

Il fastidio al sottosella comincia a diventare dolenzia. Ogni volta che mi fermo prego che la ripartenza sia meno dolorosa della precedente, e invece....

In ogni caso stringo i denti e ci avviamo verso l'altro capo della Sicilia.

Arrivati a Gela Fabio tenterà invano di fare la scansione del QR code. In assoluto stato confusionale ha infilato il suo smartphone dentro il sacco di tela che andrà a destinazione finale. Da quel momento in poi l'unica prova certa dei suoi passaggi ai ceck di controllo saranno una serie di foto scattate davanti alle insegne dei bar, modalità foto segnaletiche della polizia. Ne conservo una, proprio la prima, quella di Gela, in cui il cattivo umore di Fabio per la triste perdita del suo telefonino trasuda anche dal fondello. Non so se la raffica di "amuni" in prima mattinata abbia contribuito a mandare in confusione Fabio che, di solito, è preciso come un goniometro.

A capo Passero non si arriva mai.

Passiamo da Punta Secca e immancabilmente ci fermiamo sotto il balcone in ristrutturazione della casa del commissario Montalbano. C'è un uomo che sta facendo

il bagno, calvo, piuttosto tarchiato. Capisco che incomincio ad avere anche allucinazioni cinematografiche. Devo arrivare al ceck di Capo Passero, ho bisogno del bagno, di risistemarmi. Stavolta “amunì” lo dico io. Dario mi rivolge uno sguardo di ammirazione. Fabio e Giuseppe per poco non mi mettono le mani addosso.

Poco prima di arrivare a Capo Passero incontriamo un bel gruppetto di colleghi randonneurs. Magicamente ti trovi a fare l’elastico con molti di loro. Sei avanti, poi indietro, poi te li ritrovi per strada, poi al punto di controllo. Ci si guarda in faccia e si dialoga lungamente con un non verbale che soltanto i protagonisti di un’esperienza come questa possono minimamente intuire. Se ,come è vero, ho la faccia come il culo, i miei racconti non verbali risulteranno allucinanti....

Dopo le consuete opere di riparazione dei tessuti molli e un lungo pranzo a Capo Passero, risaliamo la corrente. Il lato più corto della Sicilia, quello che arriva fino al faro di Messina. Conosco bene tutta la zona e la cosa mi rincuora.

Comincio a perdere le ruote del gruppo. Non sto benissimo e pedalo anche in una posizione non naturale per via dei dolori. Un po' dinoccolato, come Totò al giro d’Italia. I miei compagni di viaggio ogni tanto rallentano, mi aspettano e mi consolano.

Ad Ortigia facciamo una bella sosta. Si apre un confronto sulla bellezza del posto. Invito tutti ad andare a vedere il Duomo, la sua meravigliosa piazza, la fonte Aretusea, il lungomare, le incredibili stradine ricamate dalle botteghe artigiane.

Quando mi capita di tornare in un posto che conosco bene mi prende la sindrome di Cicerone. Costringo gli altri a sopportare le mie colte dissertazioni su tutto quello che ci circonda. Dario mi stoppa subito dicendo che la sua fidanzata- prossima sposa e madre della sua imminente numerosa cucciolata sostiene candidamente che Ortigia è “niente di speciale” e che quindi, dato per assunto l’assioma, ce ne possiamo andare. Insomma , AMUNI’.

Fabio si perde nella bellezza di Ortigia dove scatterà almeno 300 foto.

Giuseppe suona il suo clacson canoro a colpi di “ CCA SIEMU”.

Sembriamo usciti da un film di Federico Fellini.

La strada che ci porta a Mascali, nella sua ultima parte, è una serie di saliscendi infiniti. Sfiante e poco incoraggiante. Fabio si immola e tira il gruppo per un notevole numero di km. Ne siamo, ancora oggi, tutti riconoscenti.

Decidiamo di fare la stessa cosa della sera precedente. Mangiare, doccia, dormire. Stavolta il gruppo si divide. Dario ha la sua camera, io Fabio e Giuseppe nuovamente insieme.

Dopo una cena veloce andiamo in camera. Non riesco manco a sedermi sul letto senza soffrire. Sono l'ultimo a fare la doccia. Creme cerotti e antidolorifici (il giorno successivo sarei andato avanti di oki e moment). Uscito dalla doccia mi accorgo che Giuseppe è steso sul letto, la mano destra sollevata col telefono in mano, la sinistra con un vago accenno alla digitazione, lui caduto in un sonno profondo. Sembra, a guardarlo bene, un ritrovamento pompeiano di homo tecnologicus interruptus. Immagino anche l'attesa dell'interlocutore...Giuseppe sta scrivendo, sta scrivendo, sta scrivendo.....

Ma poi guardo Fabio dormire più profondamente di Giuseppe, in mutande, sotto il condizionatore spento.

Sento caldo da morire. Accendo il condizionatore che sfugge alla mia regolazione e spara un flusso di aria a meno 15 gradi sulla schiena di Fabio. Ma lui non si sveglia manco a cannonate. Adesso fa veramente freddo. Temo di poterlo uccidere e spengo. Soffrirò un po' il caldo ma domani avrò un compagno in più su cui contare.

L'indomani, al risveglio, nessuno di noi ha il coraggio di dire qualcosa. Ci prepariamo e assecondiamo le nostre sofferenze, le coccoliamo e preghiamo che siamo clementi con noi.

Risalgo sulla bicicletta e capisco subito che sarà un calvario. Le gambe stanno bene ma non il resto. La pedalata innaturale che ho dovuto adottare per evitare di poggiare tutto il peso sulle parti dolenti ha contribuito ad infiammare il tendine di Achille del piede destro. Al tatto è leggermente gonfio e caldo. Vado di antinfiammatori. Non ho scelta se voglio arrivare...e devo arrivare.

Ho praticato molti sport. So che la testa è fondamentale per raggiungere qualsiasi risultato. Con la testa crei la realtà che vuoi, che desideri. Se la visualizzi diventi padrone di te stesso e dei tuoi limiti.

Ovviamente perdo subito la ruota dei mie compagni di avventura ma lungo la strada ritrovo Mimmo che ho conosciuto per la Rando di km 400 di Villasmundo. Mi racconta un po' di cose ed io faccio lo stesso. Mi distraigo dal dolore e forzo un po'. Voglio riprendere il gruppo al quale avevo promesso una buona granita in quel di Furci Siculo dove di solito passo le mie vacanze estive.

Così, ripreso il gruppo, facciamo sosta in un luogo a me caro. Vedere facce conosciute mi conforta. Mi sento a casa anche se per arrivare a destinazione mancano ancora 300 km.

Per non farmi mancare nulla, la mia catena cade almeno una decina di volte lungo il tragitto. Fortuna che sono nel messinese dove il buon Giordano ha stilato una tabella di meccanici fidati.

A Messina facciamo sosta, ceck e pit stop. Regolato il deragliatore non ho più alcun problema meccanico ma i dolori al sottosella cominciano a diventare insopportabili. Il tendine si fa gonfio e rosso.

Ripartiamo. La seconda busta di oki e la seconda moment mi aiutano a sopportare la tortura. Anche i miei compagni accusano qualche problema. Giuseppe, anche lui qualche fastidio al sottosella, Fabio è provato ma regge, Dario sente una contrattura alla coscia. Comunque la si veda, esperti e profani, questa è una prova in cui tutto può andare bene. Al tempo stesso basta un nulla, un fastidio fisico, un impedimento meccanico e tutto va all'aria.

Mi godo il Tindari. Ho una multiproprietà sui laghetti di marinello, quelli sotto il Santuario. Quella zona è magica, di una bellezza ancora incontaminata. Salire sul Tindari è un piacere per l'anima. Ascesa e discesa sui due versanti ti aprono il cuore. Arriviamo a Patti. Ci fermiamo per il ceck e per una pausa alimentare.

Ho scoperto che il dolore fisico funziona come l'odore, il profumo di qualcosa che ti attivi un ricordo, un'emozione. Ricordo con estrema chiarezza ogni chilometro percorso da Patti fino all'arrivo. Ogni chilometro di sofferenza e di gioia.

Da santo Stefano di Camastra in poi cambia lo scenario. Ivan e Gaetano sono andati avanti. Faranno sosta a casa loro (lungo il percorso) per riposare un po'. Riprenderanno l'indomani più freschi e ben rifocillati. Anche Dario fa una sosta a casa. Io, Fabio e Giuseppe dobbiamo arrivare a Palermo e poi decidere se fermarci un attimo per poi ripartire.

In realtà io non vado più oltre una certa velocità. Temo di non farcela. Faccio a mente tabelle con il tempo rimasto e i km da percorrere. Dico a Fabio e Giuseppe che vadano per il loro passo. Rischierebbero di vanificare un'impresa.

Così rimango solo e scende anche la notte. Percorro la strada da Tusa a Cefalù in un buio assoluto e in un silenzio surreale. Non passa nessuno, non incrocio nessuno. Mi sembra di essere sospeso in un'altra dimensione. Scopro con terrore che le prese di corrente dell'hotel di Mascali non hanno funzionato a dovere. Il Garmin è quasi scarico ma me ne frego. Conosco più che bene il resto della strada...ma le luci. Non so fino a quando avrò autonomia. Ho usato il power bank (quello che rimaneva) per caricare il telefono. Ho con me le fasce catarifrangenti e le piccole lucine di

emergenza. Meglio di niente. Tengo il cellulare staccato per evitare di consumare la residua batteria.

Da lontano il paese di Pollina sembra invaso da una piovra rossa gigante. Più mi avvicino e più capisco che si tratta dell'illuminazione del bastione a mare.

Comincio a intravedere Cefalù. Non guardo più l'orologio. Mi sono perso nel tempo e nello spazio. Attraverso velocemente il paese. Immagino Ivan, il mio caro presidente, seduto bello comodo a casa, mangiato e riposato. Lo invidio un po'.

Voglio arrivare prima possibile a Termini Imerese, all'ultimo ceck. Ma prima c'è da percorrere lo stradone dell'area industriale.

Terza oki e terza moment, non ho scelta.

A Lascari mi abbandona il Garmin. Mi spiace non poter godere della traccia completa per pochi chilometri all'arrivo. Pazienza.

Lo stradone dell'area industriale con i suoi mostri illuminati a fianco e una specie di incubo senza fine. Non riesco a fare più di 20/22 km/h. Interminabile, buia, con improvvise deviazioni su un'unica carreggiata. Fortuna che l'asfalto è stato ben rifatto.

A Termini faccio in tempo a scansire e riparto. Intravedo un amico randonneur che sembra anche lui un reduce di guerra. Lo saluto appena e via. Sapevo di non incontrare Fabio e Giuseppe che forse già erano arrivati a Palermo.

Tra Termini e Trabia prima la luce anteriore poi quella posteriore mi abbandonano.

Mi affido all'illuminazione stradale e alle mie piccole lucciole di salvataggio e alle fasce catarifrangenti.

Quando arrivo a Palermo non ho alcun dubbio sul fatto che passerò un attimo da casa per un buon caffè e per capire cosa è rimasto del mio sottosella.

La mia compagna, in piena notte, mi accoglie come un profugo di guerra. Ci manca poco che mi fa sottoscrivere testamento.

Mi infilo dentro la doccia con indosso il fondello. Temo che si sia attaccato tutto. L'acqua mi aiuta a fare il cambio senza ulteriori danni.

Ho poco tempo. Prendo un caffè, qualcosa da mangiare e mi rimetto....e tento di rimettermi in sella. Non ci riesco. Palermo Terrasini tutta sui pedali e parte a piedi.

Quando vedo il cartello della Perla del Golfo ho un tuffo al cuore. Vedo già sulla traversa a destra una futura lapide commemorativa a mio nome. Però prima di dipartire devo arrivare. E' tutta discesa fino all'hotel.

Chissà perché tra tutte le cose che ho immaginato nella mia testa, non mi sono mai prefigurato l'arrivo.

Magari acclamato da vestali svestite (che comunque non avrei saputo che farmene nelle condizioni in cui mi trovavo), letti di petali di rose, premio speciale alla sofferenza...niente. Uno che non ho mai visto mi guarda e mi dice, bravo, complimenti e mi da una specie di pacca sulla spalla.

Questo è. Riconoscimento informale fisico anonimo.

Ma tant'è.

Lancio quello che rimane della bici da qualche parte, entro in hotel, ritiro l'attestato, mangio una banana, che tra noi ciclisti si usa, incrocio Totò Giordano, lo amo e lo odio allo stesso tempo per quello che ha fatto per noi. Gioia e dolore.

Appena uscito vedo arrivare Ivan e Gaetano, stanchi ma sani. E' un vero piacere riconoscere facce amiche. Arriva trafelato anche Mimmo che mi chiede un passaggio alla stazione. Ucciso dalla fatica non posso non declinare la richiesta. Spero solo che il sedile dell'auto sia più comodo della sella della bicicletta. Andare in fuori sella in auto è davvero difficile.

Ho scritto troppo e non voglio più tediarvi. Vi dico solo che appena un paio di giorni fa ho ricominciato a sedere sulla sedia come un essere umano.

Questa esperienza mi ha segnato (credo abbiate capito dove), mi ha lasciato tante storie ancora da raccontare, tante persone da conoscere meglio, tanti luoghi da rivisitare, tante strade da ripercorrere. Mi ha lasciato incompletezza.

Se m'avesse lasciato piena consapevolezza del tutto non sarebbe stata bella allo stesso modo.

Vincenzo Infantino.